

Cascesse il modo, un inglese *true blue*, noi diremmo doc, alle cinque del pomeriggio onora sempre l'appuntamento con la tazza del tè. In Albione il tè sa del resto (ancora) d'impero. Il suo rito, pur se lontano le mille miglia dall'omonima cerimonia giapponese epperò non meno metodico, ritmico, liturgico, sposa il gotico delle cattedrali e il verde della valle del Tamigi ai sapori e agli odori della Thailandia, della Cina, dello Sri Lanka quando ancora si chiamava Ceylon e persino della Russia in un cliché comprensibile solo dentro il canone occidentale. Fu del resto per una tazzina di tè che gl'inglesi imperiali di Londra si persero gl'inglesi di quel pezzo notevole d'impero che era il Nordamerica.

Le nuove leggi sulla tassazione varate dal parlamento britannico tra il 1765 e il 1767 scontentarono infatti profondamente i coloni dell'America Settentrionale. In cambio dell'inusitata pressione fiscale, questi chiedevano infatti almeno un'adeguata rappresentanza a Westminster, ma - è proprio il caso di dirlo - Westminster faceva orecchie da mercante. Così il "Sugar Act" approvato nel 1764 tassò inopinatamente zucchero, caffè e vino, lo "Stamp Act" del 1765 gravò d'imposte assurde il trasferimen-



to di certi documenti delle colonie alla madrepatria e il "Townshend Act" del 1767 zavorrò vetro, carta e pitture. Ma la classica goccia che fece traboccare la misura fu appunto una goccia di tè. La prima ad andarci di mezzo fu la Compagnia delle Indie Occidentali, che importava sulle coste nordamericane le preziose foglie cinesi per l'infuso nazionale e che cadde vittima di un grandioso boicottaggio da parte dei contrabbandieri coloniali. Coloniali, i britannici dell'America Settentrionale, lo erano infatti per certo, certamente erano pure avviati a divenire degli americani vero nome, eppure nei loro petti batteva sempre un cuore inglese; alla tazzina delle cinque, insomma, non pensavano proprio di rinunciare.

Fu così quindi che la merce, carissima, della Compagnia delle Indie Occidentali venne snobbata a favore di quella immessa sul mercato, senza tasse aggiuntive, dai commercianti dei Paesi Bassi. La Compagnia, subito indebitata, ricorse allora prontamente all'aiuto di certi suoi lobbysti di fiducia e di gran pelo, i quali riuscivano immancabilmente a ottenere trattamenti politici di

Un movimento di massa anti-statalista guida una ribellione pacifica contro

favore dentro Westminster. Era il 1773 quando il parlamento britannico varò in gran fretta il "Tea Act" con cui la Compagnia in crisi fu messa in grado di vendere tè alle colonie senza versare dazi alla Gran Bretagna. Vendendolo dunque a metà del prezzo di prima, il tè della Compagnia finì presto per risultare più a buon mercato di quello venduto nella stessa Gran Bretagna, a immediato detrimento dei mercanti e dei contrabbandieri coloniali. Questo smaccato favoritismo ebbe però vita breve.

Sucsesse dapprima nelle dogane di New York e di Filadelfia, ma fu nel Massachusetts che la rivolta fece il botto. Venne il 16 dicembre di quel fatidico 1773, un giovedì, e i coloni britannici dell'America Settentrionale decisero d'inscenare il più plateale degli atti di protesta; vi riuscirono, e l'eco di quei fatti fece il giro del mondo dopo avere investito Londra come un ciclone. Travestiti da pellerossa mohawk e comandati dal leader coloniale Samuel Adams (1722-1802), che aveva le mani in pasto con il contrabbando, un gruppo di coloni gettò in mare 45 tonnellate di tè che stavano a bordo di alcuni vascelli della Compagnia all'ancora nel porto di Boston. Attendevano di essere regolarmente scaricate, ma la gran folla accorsa nei giorni precedenti in città voleva impedirlo. L'evento passò alla storia con il nome pittoresco di "Boston Tea Party" e il manipolo di "patriottici ribaldi" che aveva distrutto il prezioso carico della Compagnia si battezzò "Sons of Liberty". Gli americani amano un mucchio questo tipo di cose e non di meno adorano questi appellativi. Esiste per esempio una organizzazione formale e famosa che si chiama "Daughters of the American Revolution", che raccoglie i discendenti femminili di chi combatté nella Guerra d'indipendenza, che conta capitoli sparsi in mezzo mondo, che ha sede centrale a due passi dalla Casa Bianca, che è un ente intoccabile di alto valore morale per la preservazione della memoria storica e dell'identità nazionale, e che passa, a ragione, per una delle istituzioni principali del conservatorismo statunitense. E ci sono poi enti quali i "Sons of the American Revolution", i "Children of the American Revolution", "The Colonial Dames of America", le "Daughters of the Republic of Texas", "The Mayflower Society", nonché le "United Daughters of the Confederacy" per tenere unito il mondo dei ricordi "sudisti" e i "Sons of the Union Veterans of the Civil War" per il coté "nordista".

Fu in quella Boston del 1773 che s'innescò il meccanismo che portò alla Guerra d'indipendenza americana (1775-1783), dizione assai più azzeccata di quella ingannevole di "Rivoluzione Americana" epperò pure essa forzata. Le armi coloniali crepitavano per rispondere al fuoco britannico, fortunatamente in otto anni fecero solo un pugno di morti, ma solo assai tardi e già nel mezzo della mischia saltò fuori la parola "indipendenza". Solo



Il popolo americano contro Obama

Come nel 1773 contro gli inglesi, la rivolta fiscale contro la Casa Bianca parte dal basso, con i "Tea Party"

di Marco Respinti

nel 1776, a metà anno. Dunque, non fu affatto una rivoluzione, quella guerra; non assomigliò in alcunché al giacobinismo ideologico, giustizialista e sovversivo, della Rivoluzione Francese; e non fu dettata mai dal livore di tutto distruggere. Fu semplicemente combattuta, alla fine di ogni altro sforzo possibile, come extrema ratio a difesa di una libertà di responsabilità e di autogoverno

coloniali che contava un secolo e mezzo di vita e che si era retta bene grazie al sistema giuridico britannico, imperiale e "federale", ma che un brutto di era entrata in piena crisi per esclusiva colpa di una Gran Bretagna immemore delle proprie tradizioni politico-istituzionali. Fu insomma un gesto

"pedagogico", quello che compirono quei signori coloniali che si autodenominarono "patriotti" e che il 4 luglio 1776 divennero ufficialmente statunitensi; un gesto, cioè, atto a rieducare Londra allo spirito autentico di quelle libertà che avevano fatto grandi tutti e che bene era sintetizzato dallo slogan americano di quei giorni: «No taxation without representation». Una verità di governo antica almeno quanto la Magna Charta che si trasformò in scelta indipendentista tardi e inaspettatamente; cioè solo quando Londra costrinse, con la propria miopia testarda, le colonie allo strappo.

Ebbene, nell'Anno del Signore 2009 i "ricevimenti del tè" sono tornati in grande auge. Gli Stati Uniti di oggi sono infatti attraversati in lungo e in largo da un enorme movimento di popolo, conservatore e per nulla sovversivo, che chiede solo e ancora la libertà di sempre. Quella di essere cioè tassati secon-

la politica economica "neo-keynesiana" dell'amministrazione democratica



die e nelle città grandi di tutti gli Stati dell'Unione, con un numero di partecipanti che si conta ormai in migliaia di migliaia.

Il messaggio è chiarissimo: ricordate quanto successe a Boston nel 1773? Non costringeteci, dice il popolo in continua crescita dei "Tea Party", a una ennesima dimostrazione di forza. Che però, va detto subito, non significa mica il Sessantotto nelle strade, per carità. I conservatori detestano le piazzate di quel genere, inutili e controproducenti.

La guerra che i "Tea party" dichiarano allo statalismo viene piuttosto combattuta con la protesta civile e soprattutto attraverso le urne. Chi di democrazia ferisce, infatti, di democrazia poi pure perisce. Non si scordi, infatti, che nel novembre di questo nuovo anno 2010 gli americani saranno chiamati a rinnovare per intero la Camera dei deputati e un terzo dei senatori federali, e che tradizionalmente l'appuntamento delle *mid-term elections* vale pure termometro per valutare lo stato di salute dell'Amministrazione in carica. Ebbene, per nessuno è mistero che Obama sia ora ai minimi storici di gradimento, che le sue scelte politiche siano davvero goffe, che le contraddizioni fra quanto dice (o quanto disse) e quanto quotidianamente fa siano lampanti, e che lo scontento nei suoi confronti per un tasso di disoccupazione record sia enorme. Si aggiunga a ciò il fatto che i Repubblicani stanno cercando da tempo, e forse una buona volta seriamente dopo la scoppia elettorale del novembre 2008, di riaffilare le armi in vista delle politiche del 2012, ma soprattutto che i conservatori "di popolo", i quali scelsero di votare John McCain (non tutti, ma comunque sempre molti) solo o soprattutto perché accanto a lui stava Sarah Palin a coprirne il fianco destro, una Sarah Palin per nulla scomparsa e che promette la *rentrée*, aggiungiamo dicevo tutto questo al piatto della bilancia, pensando soprattutto al fatto che i conservatori, non sempre coincidenti con i Repubblicani, hanno una gran voglia di rifarsi alla prima occasione utile, e allora sì che la sfida assume contorni intriganti.

I conservatori, infatti, quelli che anima-



delle tazzine" è in piazza ora proprio per alzare ancora e sempre la posta in gioco nei confronti del Partito Repubblicano. Il popolo attende sempre leader giusti e credibili. Altrimenti minaccia di andare da solo. Dove? Diritto per la propria strada: negli States succede più che da noi, e finisce sempre che è il ceto politico a tornare alla chetichella dalla gente, non viceversa.

I "Tea Party" hanno per esempio riportato al popolo l'ex enfant prodige Newton L. "Newt" Gingrich, già presidente della Camera dei deputati (e nel frattempo convertitosi dal battismo al cattolicesimo, è bello ricordarlo), e soprattutto il suo collega Richard K. "Dick" Armey, ex capo della maggioranza alla Camera, oggi leader della fondazione *FreedomWorks* di Washington, ovvero uno dei motori principali dell'intero movimento. Se il 2009 è stato quello della mobilitazione di massa all'insegna dell'indignazione morale, per il nuovo anno l'universo dei "Tea Party" pensa alla politica. Armey sta infatti lanciando il "Take America Back", braccio politico di FreedomWorks per raccogliere fondi e avanzare proposte alternative a quelle Democratiche in tema di tassazione, immigrazione illegale, libertà economica e ruolo dello Stato.

Ma i Repubblicani debbono farne ancora molta di strada per conquistarsi completamente i cuori e le menti dei "Tea Party", l'opposizione gaia e colorata che riveste oggi di abiti nuovi il conservatorismo di sempre, la sgargiante "New Right" del secondo decennio del Terzo Millennio che eredita lo spirito della *New Right* degli anni 1970 e di quella che negli anni 1990 fu definita "Newt Right" per via di Gingrich, l'ennesima guasconata seria che l'America sana ha escogitato per rivalizzare il

Paese, l'"americanata" allegra e sapida. I "Tea Party" dicono e pure gridano che il loro voto è in vendita e che il voto di scambio non li scandalizza affatto. Ancora, e come sempre, i conservatori offrono appoggi aperti e schietti ai Repubblicani a patto che questi si comportino politicamente da galantuomini, sennò picche. Come dovrebbe accadere sempre nei Paesi civili. Ecco, gli Stati Uniti in cui il tempo sembra essere sempre fermo alla Boston del 1773 ci danno ancora una volta una

grande lezione di novità. E una cosa è già certa sin d'ora. Ne vedremo delle belle, in questo lungo anno di campagna elettorale americana. Sorvegliando del buon tè.

(www.marcorespinti.org)



do misure ragionevoli e non predatorie dal governo, di modo che l'indipendenza delle persone, delle famiglie e delle intraprese commerciali sia garantita in maniera autentica e lontana il più possibile da quelle forme tiranniche di "Stato servile" a suo tempo acutamente denunciate dallo scrittore anglo-francese Hilaire Belloc (1870-1953).

Il movimento si chiama appunto "Tea Party"; sempre presente e mai in ritirata, si configura come un esercito pacifico "in sonno" che si dà appuntamento in quei luoghi e in quei momenti precisi in cui esce allo scoperto per protestare sonoramente contro il "big government" (quello che noi chiamiamo statalismo), l'Amministrazione retta dal presidente Barack Hussein Obama e il bilancio fe-

derale sempre svantaggioso per individui, famiglie e business piccoli e medi. Oggi, poi, in tempo di crisi economica globalizzata, il movimento dei "Tea Party" ce l'ha specificamente con le politiche neokeynesiane perseguite dalla Casa Bianca, che vengono giudicate il contrario stesso di un aiuto all'economia, ovvero l'ennesima farsa di una spesa pubblica colossale a cui non corrisponde mai, dal New Deal in poi, un reale aumento dei benefici concreti per la gente e per le sue attività economico-imprenditoriali. La solita minestra, insomma, anzi la consueta tazza di tè: quella che costò alla Gran Bretagna il "miracolo" nordamericano e che oggi sta mettendo in serio imbarazzo i sorrisi preconfezionati di Obama. Tutto è iniziato il 15 aprile scorso, in coincidenza del Tax Day, l'ultima data buona per versare le tasse all'*Internal Revenue Service* (il fisco americano), ma il movimento ha avuto grande exploit il 4 luglio successivo, giorno di festa nazionale a celebrazione, nulla è per caso, dell'anniversario dell'indipendenza nazionale, il 1776 di Filadelfia figlio del 1773 di Boston. Del resto sono stati centinaia i "Tea Party" organizzati nelle cittadine piccole o me-



no il popolo dei "Tea Party", renderanno certamente ai Democratici di Obama pan per focaccia alle elezioni del novembre prossimo, ma altrettanto sicuramente non hanno mica sposato alla cieca i Repubblicani. Anzi, il "movimento